

APPENDICE

QUANDO L'ITALIA ERA TAGLIATA IN DUE...

(settembre 1943-giugno 1944)

ESTRATTO DI UN DIARIO

(*Continuazione v. Quad. VI, pp. 108*).

8 novembre. — È venuto da me il noto armatore Achille Lauro, che è comproprietario e gestore dei tre giornali di Napoli. Gli ho consigliato di rivendere al Banco di Napoli le azioni che il passato regime gli ha fatto acquistare, e non occuparsi più oltre di giornali. Mi ha narrato alcuni casi della politica fascistica, e, tra gli altri, uno del quale si è levato molto scalpore in Inghilterra, cioè l'invio fatto dal Ciano al Giappone di una nave italiana — l'*Ischia*, appartenente al Lauro, — carica di armi, che erano state comprate e pagate dalla Cina per essere sbarcate a Hong Kong. Il Lauro conferma che la Cina gli aveva pagato il carico con parecchie centinaia di migliaia di sterline, a lui ripagate in carta italiana, quando gli furono fatte dal ministro Host Venturi pressioni per un telegramma da inviare alla nave che andava verso Hong Kong di cambiare rotta e raggiungere un porto giapponese, e ciò per ordini espliciti e incalzanti del Mussolini. Il Lauro si rifiutò, adducendo l'impossibilità materiale di eseguirli, perchè il telegramma sarebbe stato presto noto in Inghilterra e in altri paesi e perchè le polizze di carico erano per Hong Kong; e assicura che colà giunse ed egli serba i documenti di ricevuta. Eccetera, perchè mi ha raccontato molte altre cose relative allo stesso ambiente elevato.

9 novembre. — Il capo della polizia inglese qui in Sorrento mi si è presentato, entrando con certo sussiego e con aria severa a manifestarmi la sua meraviglia che io, oppositore del fascismo, faccia il protettore di tutti i fascisti di Sorrento e di Capri, contro cui egli procede. Gli ho risposto che non avevo scritto mai raccomandazioni per alcuno, e, replicando egli che qui i fascisti si appellavano al mio nome e dicevano che io li conoscevo e li stimavo, l'ho pregato di dirmi nomi, ed egli mi ha presentato un certo elenco di persone a lui denunciate, delle quali alcune a me affatto ignote e i cui nomi mi suonavano nuovi, e altre avevo conosciuto a Capri senza che esse m'informassero, e che io m'in-

formassi, dei loro precedenti politici, tra i quali il G., che è custode della villa Albertini, il quale mi ha fatto molte cortesie e che, come persona di fiducia dell'Albertini, ho tenuto persona ortodossa. Gli ho poi detto il mio sentimento che, avendo molta parte degl'italiani, per necessità di vita, per timore, per vanità o per indolenza, accettato il fascismo, è impossibile ridurre l'Italia a un campo in cui pochi puri o pretesi puri accusino e condannino la maggioranza dei loro concittadini, e che bisogna adoperare insieme con la giustizia anche l'indulgenza e il condono. Nel corso della conversazione è venuto abbassando il tono, e alla fine siamo rimasti d'intesa che egli non terrà conto di quanto gli si dirà verbalmente in mio nome o riferendosi al mio nome, e che io, se ne sentirò il bisogno, gli scriverò; al che ho soggiunto che non gli avrei scritto se non proprio quando fossi in grado di comunicargli qualche dato di fatto per impedire un errore o un'ingiustizia e che, del resto, conosco ben poco delle cose e delle persone di questi luoghi, dove ho preso dimora solo da alcuni mesi. Anche lui è dei tanti che fremono all'idea che due uomini abbiano attirato così grande rovina nel mondo, e che tengono essi ben da quattro anni lontani dalle loro professioni, che non sanno se e come potranno poi ripigliare, perchè i reduci della guerra troveranno i loro posti occupati da altri. — In questo sono giunti da Napoli il Cassandro, che mi ha informato di cose attinenti al partito liberale e fatto leggere un voto per l'abdicazione del re e per la reggenza, e il Flora, che rimarrà con noi qualche giorno. Dopo di loro, il Matthews insieme col Packard dell'United Press; e si è discorso del re che si ostina a restare recando danno all'Italia, e gli ho illustrato la proposta nostra della reggenza, e datogli gli appunti preparati. Stanotte, circa le tre e mezzo, ho sentito cannoneggiamento verso Napoli, mi sono levato e ho visto i bagliori. A Napoli sono Elena col marito, e Adelina, che vi è andata ieri mattina.

11 novembre. — Visita di tre giornalisti del Canada (ne ho segnati i nomi), ai quali ho dovuto ripetere la mia dimostrazione della necessità dell'abdicazione del re, e altri miei giudizi. È gran sacrificio per me dover operare da fonografo di me stesso! — Ho saputo che il Lauro, prima che me, aveva visitato il Del Secolo e l'Omodeo, i quali gli avevano fatto *ad verbum* le stesse dichiarazioni e dati gli stessi consigli che gli ho dati io.

12 novembre. — È venuto Sprigge, che non vedevo da cinque anni, già del *Manchester Guardian*, e ora dell'agenzia Reuter, e con lui un giornalista americano, Stoneman, il quale mi ha raccontato i particolari dell'orrenda strage di ventitre contadini, uomini, donne, bambini di tre anni, fatta a Caiazzo da un tenente tedesco, un giovane di venti anni (di lui ho scritto, ma non trascrivo, il nome e il luogo di nascita). Il narratore, sopravvenuto il giorno dopo a Caiazzo, era ancora preso dalla commozione, e mi ha pregato di dettare il testo di un'epigrafe che egli vuole fare in-

cidere in una lapide da collocare in quel paese. Dallo Sprigge ho appreso che il re si sta adoperando per rimanere attaccato al suo trono con l'acquiescenza indifferente delle autorità inglesi. Dice lo Sprigge che col re gli angloamericani hanno concluso l'armistizio e che perciò debbono trattare con lui, e che gl'italiani gli si sarebbero dovuti dichiarare contro nelle settimane precedenti l'armistizio, in cui si era riavuta la libertà; e io gli ho spiegato che la libertà allora non c'era e c'erano, invece, lo stato d'assedio, la censura sui giornali e il divieto di formare partiti e parlare in nome di partiti; e l'ho esortato a diffidare di codesti sofismi e ipocrisie politiche, e gli ho detto che, dopo la tanto annunciata punizione dei fascisti in Italia, l'Inghilterra vuole che a capo dell'Italia resti il responsabile dell'avvento del fascismo e che ora è il più pericoloso, il re. Qui non hanno luogo formalismi giuridici e diplomatici nè accomodamenti da escogitare, perchè si ha dinanzi uno scoppio d'indignazione morale del sentimento pubblico, che non si presta ad accomodamenti. Queste ultime mie parole lo hanno colpito e mi ha detto che le avrebbe comunicate ai suoi giornali. Altre visite politiche e altri racconti di atrocità tedesche.

13 novembre. — Stamattina, nel destarmi, meditavo su quanto mi sta accadendo. Ho lavorato a dare chiari e saldi concetti su quel che è liberalismo, purgandolo non solo da miscugli democratico-demagogici che aprono la via alle dittature, ma da tendenze conservatrici e riportandolo alla pura tradizione del Cavour, che non era un conservatore ma un radicale; ed ecco che mi è stato contrapposto un intruglio di colorito liberale ma di realtà comunista o, a ogni modo dittatoriale, che, non osando chiamarsi apertamente socialismo e socialismo rivoluzionario, ha adottato il nome di Partito d'azione. Continuerò a combatterlo nel campo delle idee, perchè esso diseduca le menti e le abita a tenere insieme concetti contraddittori, che possono avere perniciose conseguenze pratiche; ma non è detto che i cervelli deboli e quelli rivoluzionari o piuttosto confusionari non abbiano, almeno per qualche tempo, il disopra contro gli spiriti seri e leali e chiari. Avevo ottenuto, senza pregare e serbando la maggiore dignità italiana, che il comando americano consentisse la formazione di corpi volontari con la bandiera italiana. Ma non so bene ancora se poi gli alleati abbiano voluto far fallire quel tentativo, che avevano dovuto accettare dal Donovan ma del quale non erano contenti, o se il re e quelli che gli stanno attorno lo abbiano avversato presso il comando alleato, o se il generale italiano, da noi designato, sia stato poco attivo o poco capace: il fatto è che quel corpo in formazione è stato sciolto. Mi ero adoperato al rinnovamento del giornalismo napoletano e avevo ottenuto che l'unico giornale ora consentito in Napoli prendesse nuovo titolo e acquistasse piena indipendenza, diretto da un uomo di grande probità e di sicura fede, il *Del Secolo*, che in effetto l'ufficio americano di «propaganda psicologica», come lo chiamano, ricondusse in Napoli dalla

provincia in cui si era ritirato; avevo anche fronteggiato la rivolta contro la mia proposta fatta dal Comitato napoletano di liberazione per favorire un giornalista che era alla dipendenza della precedente amministrazione; ma, quantunque in ultimo fosse stata riconosciuta la logicità della mia proposta, la cosa praticamente è ancora in aria. Mi ero messo risolutamente insieme con lo Sforza a sostenere la necessità dell'abdicazione del re e del principe, e lo stabilimento di una reggenza, e avevo nettamente respinto le istanze fatte presso di me per indurmi a sorreggere la causa del re, il quale tuttora si appoggia su uomini e su forze fascistiche e impedisce le formazioni di corpi di volontari temendone gli spiriti repubblicani e togliè impeto e vigore alla guerra, a cui bisogna partecipare, contro la Germania. Sospetto che tutto ciò convenga alla politica inglese, che vuole l'Italia come campo di battaglia, ma vuole lasciare il suo popolo in condizioni d'inferiorità e d'impotenza per non averne imbarazzo nel rimaneggiamento che farà dell'Europa. Mi pare dunque di essere fallito finora in ogni mia azione politica, e mi torna il dubbio, che ha regnato sempre in me, circa le mie attitudini politiche: dubbio che, giovane e adulto, mi tenne lontano da quella forma di attività e tutto dedito agli studi. Nè mi feci illusione di averle acquistate quando partecipai come ministro al governo del Giolitti, perchè allora amministrai con cura e devozione la cosa pubblica, come già avevo fatto in incarichi minori affidatimi in passato; nè quando condussi in Italia l'opposizione degli intellettuali contro il fascismo perchè questa opposizione era non direttamente politica ma anzitutto morale. E quando, caduto il fascismo, da ogni parte mi vennero acclamazioni e invocazioni a salvare l'Italia, e parole di fiducia e di speranza, io di ciò non mi compiacevo, e anche me ne rattristai, come indizio della debolezza in cui l'Italia era caduta per mancanza di uomini politici, nati per la politica, e dissi e ridissi che io ero un semplice uomo di pensiero che aveva procurato di adempiere il suo dovere nelle condizioni dolorose in cui l'Italia si era trovata e che avrei continuato ad adempierlo secondo le mie forze, ma che non bisognava contare su di me per una grande e creatrice azione politica, che era lontana dalle mie attitudini naturali. E continuerò a fare tutto quanto potrò; anche ora che quel dubbio par che abbia ricevuto conferma dalla non felice riuscita dei miei onesti tentativi: continuerò, perchè non posso altrimenti, e in ogni caso mi consolerò col detto del più grande dei miei santi protettori, Giambattista Vico, che, bocciato nel concorso per una cattedra di diritto nell'università di Napoli, pensò che con quella bocciatura la Provvidenza aveva voluto ammonirlo e comandargli di non occuparsi a spiegare articoli di leggi agli studenti, ma raccogliersi a meditare e a comporre la Scienza nuova. — Dopo questo sfogo, che qui ho segnato, mi sono rimesso al lavoro, rielaborando un altro saggio del Blanch.

14 novembre. — Ho scritto l'epigrafe richiestami per l'eccidio di Caiazzo. È venuto da me il capitano americano Tompkins, che ha conversato con

me sulla situazione generale politica, non solo dell'Italia ma dell'America e dell'Inghilterra, e dei loro intenti di guerra. Venuti il Del Secolo, il Morelli, lo Sforza e altri amici, e, discorrendosi delle difficoltà presenti, io, per dire loro il mio animo, ho letto, *brevitatis causa*, la nota segnata ieri in questo diario. Lo Sforza ha osservato, certo per consolarmi: « Con tutto ciò che hai detto, hai posto sul tavolo le questioni urgenti e ne hai avviato la soluzione ».

16 novembre. — Con l'Omodeo ho preso accordi per due memoriali da scrivere, uno io e uno lui, per l'estero, che mi è stato promesso che sarebbero recapitati a personaggi americani. Io scriverò al Lippmann, che conosco di persona.

19 novembre. — Tornato da me il Whitaker, capo della propaganda psicologica in Napoli, in compagnia del Jackson, che è anche in quell'ufficio altrove e mi ha chiesto per una rivista che loro due curano un articolo sulla gioventù italiana. Quanto alla questione del giornale napoletano, mi pare che non si faccia un passo avanti: mi si chiedono consigli, li si approva come buoni, e si torna da capo.

20 novembre. — Visita del Tompkins, che ha preso incarico di far pervenire la mia lettera al Lippmann. A un tratto, è tornata la luce elettrica nella nostra casa, dopo circa tre mesi. Non solo è stato il ritorno di un bene necessario, soprattutto in questa stagione dalle lunghissime notti, ma questo ritorno è venuto come un gioioso saluto di speranza e di fiducia, che mi ha innalzato il cuore per qualche istante. Visita di un militare americano, molto scettico circa la brevità della guerra e molto pessimistico sull'Inghilterra e sull'America, dove, a suo dire, non c'è più indipendenza di giudizi e i cittadini sono tutti burocratizzati e incasellati.

21 novembre. — Levatomi di buon'ora, cioè prima dell'alba, il che mi è stato consentito dal ritorno della luce elettrica, ho lavorato per alcune ore a preparare l'ultimo volume del Blanch. Ma dalle undici a sera gran numero di visite da Napoli degli amici, e tra gli altri col Morelli erano i rappresentanti della sezione liberale, che hanno fatto relazioni molto concrete e particolareggiate, e molto serie, sulle gravissime condizioni della popolazione napoletana (imminente affamamento per l'esaurimento delle residue scorte, crescente numero di morti negli ospedali per insufficienza di nutrizione, mancanza dei trasporti dalle provincie, completa e voluta inazione dei trams, e perfino delle funicolari che conducono all'alto della città, e poi sulle condizioni degli operai e su quel che resta dei macchinari e dei depositi di materie prime, che gli angloamericani non vogliono che i nostri operai adoperino e lasciano distruggere o essi stessi manomettono, ecc.); e si è discusso dei provvedimenti da adottare per

diminuire questi mali. Persone autorevoli venute da Napoli, impensierite per l'arresto del direttore del Banco di Napoli Frignani (messo a quel posto dal fascismo, ma che pare abbia amministrato molto correttamente, considerati i tempi), temono che quest'arresto, fatto per motivi politici, non sia diversamente interpretato e produca un panico in un istituto che ha ottocentomila depositanti e gode ancora la generale fiducia. Di questo pericolo ho avvertito lo Spingarn, che è della polizia segreta. Con lo Sforza, il Tarchiani, il Del Secolo e il Bergami ho scambiato idee circa il modo di ottenere l'abdicazione del re. È venuto un altro amico che mi ha domandato del contegno che sia da tenere verso il ministero messo su dal re e se sia da dare la collaborazione che da quella parte da lui sollecitano e a cui alcuni inclinano, tanto più che si è fatta spargere la voce che io sia a ciò favorevole. Ho risposto inculcando il rifiuto e la più rigorosa intransigenza. Anche le notizie militari non sono buone in questi giorni, perchè la V armata ha avuto insuccessi nella zona di Cassino e ha riperduto Mignano e altre posizioni. Si dice che probabilmente si rinunzierà all'impresa di Roma e si resterà durante l'inverno sulla linea del Garigliano.

22 novembre. — Visita di un ufficiale americano, col nome di capitano Sylvester, che è poi Max Salvadori, fratello della mia amica signora Joyce.

26 novembre. — Avevo ripigliato l'articolo, promesso al Jackson, sulla gioventù italiana, per il quale la difficoltà è contenerlo nelle mille o poco più delle parole prescritte. Omodeo, molto sdegnato e turbato della situazione politica di Napoli e dell'inerzia che è in parecchi dei nostri, e preso dall'ansia che possa sfuggire il momento buono e per mancanza di energia non ritrovarci a far la fine del cosiddetto Aventino, mi ha esposto un suo disegno che è di fare dopodomani, nell'Università, sotto specie di render onore a me, un'adunata di carattere politico, nella quale io, Sforza e lui dovremo ribattere un'intervista concessa dal Badoglio, che veramente non è conforme ai sentimenti che egli aveva manifestati allo Sforza e a me. Ho subito accettato, mettendomi a sua piena disposizione, e ho avuto il piacere di vedere rasserenato l'amico. Ma, quanto al Badoglio, gli ho detto che, nel confutarlo, sarò verso di lui garbato, perchè credo che egli stia tra l'incudine e il martello, non potendosi porre nettamente contro il re, e che, a ogni modo, noi dobbiamo risparmiarlo, perchè non ci sarebbe agevole trovare un altro personaggio più adatto di lui che, conforme al disegno dello Sforza, assuma l'ufficio di reggente. Altri amici sono venuti da Napoli a interessarmi alle sorti della *Mostra d'oltremare*, sulla quale continuano a man franca le ruberie fascistiche; finalmente la sera ho potuto terminare l'articolo più volte interrotto.

28 novembre. — Stamane, partito per Napoli con Parente e Cassandro, mi sono recato all'Università per prendere accordi con Omodeo per la

giornata di oggi; e l'ho pregato di togliere dal suo discorso introduttivo di presentazione e d'invito, a me rivolto, la seconda parte troppo violenta che al paragone farebbe parere floscio il mio discorso, che è fermo e severo nei concetti e nei giudizi, ma di tono pacato e cortese: quella sua seconda parte andrà bene alla fine, con un *climax* da me a Sforza e da Sforza a lui. Dopo colazione a casa dei Morelli, mi sono recato all'Università, dove, nel cortile già di san Marcellino (ah, ricordi di cinquant'anni fa quando ero del consiglio direttivo dei RR. Educatori e fui addetto a vigilare gli studi delle alunne di san Marcellino!), era raccolta molta gente eletta, ma vi erano anche parecchi estremisti e comunisti, che, ad ogni parola del mio discorso in cui si faceva distinzione tra la persona del re e l'istituto monarchico e si proponeva la reggenza, interrompevano con le grida, certamente concertate: «Abbasso la Monarchia! Via tutti i Savoia! Repubblica, repubblica!». In qualche punto ho dovuto sospendere il discorso, coperto dagli urli; ma l'ho sempre ripigliato con voce chiara, ricominciando dalle parole che erano state soverchiate, e annunciando persino tre volte: «Ripeto!»: con che il discorso è stato detto e udito tutto. Mi pareva di ritrovarmi al Senato, quando parlai contro la Conciliazione, e un certo canagliume senatorio da qualche angolo e un certo canagliume giornalistico dalla tribuna della stampa m'interrompevano con sconce invettive, e io li lasciavo sfogare, e poi ripeteva il mio detto, finchè la vinsi, ed essi si rassegnarono a lasciarmi proseguire, senza più disturbarmi, fino al termine. Tra le grida, non mancava la parola *Re-pub-bli-ca*, scandaletta come si usava far di quella di *Du-ce-Du-ce*, forse per l'educazione fatta a quella scuola. Pure, le interruzioni non mi dispiacquero del tutto, perchè sedevano di faccia a me giornalisti americani e inglesi, e tra questi lo Sprigge, che si erano meravigliati della mia ostinatezza a sostenere che il re e il principe dovessero andar via, e ora avranno toccato con mano che io, su questo punto, sono un moderato.

29 novembre. — Visita del Corbino che ha accettato di partecipare al ministero fatto dal re, e io gli ho parlato in modo così stringente e caloroso dell'errore di questa accettazione, nonostante che egli spera che potrà aumentare l'assegnazione di pane per la popolazione, che mi pare di averlo molto scosso. In un numero della *Gazzetta di Bari*, datomi ieri sera c'è una sequela di gravi provvedimenti contro i fascisti colpevoli, ma un comma finale dice che quelli di essi che parteciperanno alla guerra contro i tedeschi, avranno con ciò purgato il loro passato e le sanzioni annunziate non si applicheranno a loro. Sono andato alla sede della sezione liberale napoletana, e poi a una riunione in casa del Morelli per l'azione che svolgiamo per l'abdicazione del re. Ci sono state delle relazioni in diverso senso; ma io ho lasciato che la discussione continuasse e son tornato a Sorrento per ricondurre prima di notte due delle figliuole e la signora Omodeo, che torna a Positano.

30 novembre. — Riflusso non dirò di stanchezza fisica ma di stanchezza morale per non scorgere ancora vivido a capo dei nostri sforzi un vicino lume di speranza, tante sono le difficoltà e i pericoli della situazione. Questo non ci porta a concludere che la linea della nostra azione sia da mutare, giacchè altra non ce n'è, e a ogni altra la nostra coscienza e insieme l'avvedimento politico ripugnavano e ripugnano. È uno dei casi in cui per salvare l'avvenire bisogna tenersi pronti anche ad esser vinti nel presente, ma non mai a transigere, perchè la transazione aprirebbe il varco alla corruttela totale e duratura della vita italiana.

2 dicembre. — Ho aspettato ieri ed oggi un amico da Napoli che m'informasse dell'andamento delle cose, ma nessuno è venuto. Riflettevo stamane che quasi da nessuno si parla più del Mussolini, neppure per imprecare contro di lui. La stessa voce che di tanto in tanto circola, che egli sia morto, comprova che è veramente morto nell'anima di tutti. Anche a me di rado sale dal petto alcun impeto contro di lui al pensiero della rovina a cui ha portato l'Italia e della corruttela profonda che lascia in tutti i rami della vita pubblica: persino nell'esercito, persino nei carabinieri. Nè per niun conto so risolvermi a scrivere della sua persona, non solo oggi, ma anche trasferendomi con l'immaginazione in un tempo più calmo e di ravvivate speranze. Ma pure rifletto talvolta che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si metteranno a scoprire in quell'uomo tratti generosi e geniali, e addirittura impareranno di lui la difesa, la *Rettung* , la riabilitazione, come la chiamano, e fors'anche lo esalteranno. Perciò mentalmente m'indirizzo a loro, quasi parlo con loro, colà, in quel futuro mondo che sarà il loro, per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e « brillanti », perchè l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni gusto in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante. Ma egli, chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia, con le sue parole e la sua azione e con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capopopolo di Firenze, di cui ci parla Giovanni Villani, rispose ai suoi compagni di esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: — E voi, perchè mi avete creduto? — Il problema che solo è degno d'indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti. Quando la radio tedesca annunciò la liberazione di lui e il suo ritorno all'azione politica, rimasi

indifferente, perchè egli prese in me la figura di un fantoccio di pezze, che ha perduto la segatura della quale era imbottito, e pende e si ripiega floscio.

4 dicembre. — Vedo dal giornale che unico è consentito di stampare in Napoli, che ora si lascia scrivere in modo aperto contro il re e per il suo allontanamento, sebbene, com'è giusto, si accolgano anche scritti in senso contrario, di devoti del re e del principe, uomini oscuri, che scrivono in modo puerile. Quanto a me, mi persuado sempre più che l'ideata reggenza sia molto savia, anche per la considerazione che la repubblica è stata già proclamata dal nazi-fascismo e noi, dichiarandoci repubblicani, ci troveremmo sullo stesso terreno di questi; laddove la forma monarchica, conservata provvisoriamente, ci differenzia nettamente, perchè rimanda la questione di monarchia o repubblica alla decisione di tutto il popolo italiano, presa in forma legalmente corretta, cioè per mezzo di una assemblea costituente e di un plebiscito.

5 dicembre. — Dalle 11 alle 13 visite di amici da Napoli per varie faccende politiche. È anche venuto, accompagnato dal Del Secolo, l'onorevole Vito Reale, amico del Nitti, che è uno dei sottosegretari o vice-ministri che, accettando l'invito del re, sono entrati nel suo ministero. Mi ha esposto l'animo suo e dei suoi colleghi in quella accettazione, che è di procurare alla popolazione le necessarie sussistenze, e di portare alcune divisioni italiane in linea contro i tedeschi. Perciò essi chiedono a noi, oppositori del re e della sua permanenza a capo dell'Italia, una tregua di un paio di mesi. Ho risposto che ci è impossibile acconciarci a questa tregua, che sarebbe contraria al nostro sentimento e alla logica dell'azione da noi intrapresa, e ci porterebbe a darla vinta al re che prenderebbe superiorità su noi, e, mercè della nostra arrendevolezza, verremmo a perdere quel tanto di forza che possediamo e che vogliamo adoperare al fine essenziale di risanare la vita pubblica italiana, eliminando col re fascistizzato il fascismo stesso. Il Reale mi ha dichiarato che, al primo accenno di politica reazionaria da parte del re, lui e i suoi colleghi avrebbero date le dimissioni; e io, prendendo nota di questa dichiarazione, ho osservato che la nostra azione concorrerà anche a conferire loro una certa forza verso il re per quel tanto di bene che si propongono di fare, e che essa, divergente politicamente, sarà in ciò praticamente convergente. Abbiamo parlato poi delle divisioni italiane che sono pronte, o piuttosto semipronte, perchè hanno solo sette ore di fuoco e gli anglo-americani ne richiedono venti; ma non si sa come procurarsi le munizioni. Il Badoglio mi disse che in Sardegna sono divisioni nostre bene armate e in esse tre unità alpine, ottime a insegnare agli anglo-americani come si faccia la guerra di montagna. Temo che gli anglo-americani ostacolino di proposito l'entrata dell'Italia in guerra combattuta per aver poi la mano libera

nella conferenza della pace. Non so se anche un ministero Sforza potrebbe riuscire a rimuovere questo proposito; ma avrebbe speranze e mezzi che il pseudoministero apolitico non possiede: dal che forse nasce anche da parte degli anglo-americani l'interesse alla conservazione provvisoria di un re del carattere e della debolezza del re presente.

7 dicembre. — È venuto, accompagnato anche dal Del Secolo, l'altro sottosegretario, il Cuomo, che non vedevo da quando ero ministro e che si è serbato sempre antifascista; e con lui si sono ripetute a un dipresso le cose dette col Reale. La sera, l'Omodeo è venuto a parlarmi delle faccende napoletane e dei suoi rapporti, come rettore dell'Università, con le autorità alleate, verso le quali ha preso un atteggiamento dignitoso e fermo. Gli ho raccomandato di partecipare al Comitato di liberazione, e poichè egli, che si dichiara, in pubblico e in privato, del tutto d'accordo con la ricostruzione che io ho fatta del concetto di libertà e di liberalismo, non vuole iscriversi al partito liberale per antipatie affatto personali verso alcuni dei suoi componenti, l'ho esortato a iscriversi al cosiddetto « Partito d'azione » (al quale sembra più incline, sebbene lo abbia per il passato censurato e confutato), e così potrà forse sostituire nel Comitato di liberazione il presente rappresentante di quel partito, che è molto debole.

8 dicembre. — È venuto un giovane ufficiale di marina, americano, oriundo italiano, di gente di Campobasso, che ha studiato filosofia e musica, e, avendo udito più volte il mio nome dal suo insegnante di filosofia che gli disse di avermi conosciuto di persona in Inghilterra, ha voluto vedermi e pregarmi di mettere la mia firma a un volume dell'*Estetica*, da lui acquistato in Napoli. Si chiama Olindo Martelli. Qui la mia casa ha ogni giorno uno o più ufficiali, sottufficiali, soldati americani, e più di rado inglesi, che le mie figliuole hanno incontrati o in occasione di ricevimenti che qui si danno o presso amici, e che vengono a trattenersi con loro e spesso a leggere con loro libri inglesi o a fare esercizi di conversazione. Sono buona gente, semplice, umana; io approvo questa loro frequenza nella nostra casa, perchè comprendo che cosa sia per loro, lontani dalle loro famiglie, ritrovarsi in un ambiente di famiglia. L'altro giorno fui richiamato fuori dalla mia stanza da un pianto a singhiozzi di Silvia, presso la porta d'entrata. La trovai ritta in piedi a faccia di un giovane soldato, smarrito, che non comprendeva quel pianto convulso. Finalmente mi fu dato intendere che era una delle loro conoscenze delle settimane scorse, partito poi per il fronte di combattimento, del quale, avendo Silvia domandato notizie a un ufficiale che veniva dal fronte, aveva avuto per risposta che « era un buon soldato, ma era morto in quei giorni », notizia che l'aveva assai addolorata. Ora, al vederselo d'un tratto dinanzi vivo e salvo (la notizia data dall'ufficiale era nata evidentemente da equivoco di nomi) la sua commozione è stata così forte che è scoppiata in

quel pianto irrefrenabile. Meno mi piace (ma internamente mi dico che non si può troppo comprimere la gioventù) che non riescano a sottrarsi agli inviti di ricevimenti, di the e di balli, negli alberghi dove essi sono di stanza: inviti che non si possono sempre rifiutare e che debbono essere accolti con cortesia, ma che vorrei accettati molto di rado, tanto più che vi accorrono o se li procurano molte famiglie fasciste o già fasciste. Perfino alcune signorine tedesche di qui sospirano di ottenerli! — Nel pomeriggio, riposandomi dal lungo lavoro di correzione e rimaneggiamento dei saggi del Blanch, — di questo napoletano nel cui animo regnava costante l'idea del dovere e assiduo era lo sforzo per attingere in ogni parte della vita pubblica e politica la luce del vero, — ho preso un bagno di poesia, di antica poesia italiana, rileggendola in un volume antologico composto con molto gusto e accompagnato da fini traduzioni tedesche, di un mio amico tedesco, Hans Feist, pubblicato (col nome pseudonimo di Hans Fredrick) in Svizzera, dove egli si è rifugiato per la persecuzione razzistica. Fu uno degli ultimi libri giuntimi per posta a Napoli e Alda l'ha ritrovato colà e me l'ha portato. Alla radio, due conversazioni udite stasera, l'una del Parente sul partito liberale, molto esatta e limpida e che ho ascoltata con piacere perchè la verità fa sempre piacere, e l'altra del prof. Antonino Pane, sul partito d'azione, molto vaga e inesatta (ha detto, tra l'altro, che è un partito «mazziniano» e che perciò ha adottato il motto di «azione», laddove il Mazzini diceva «pensiero ed azione», e qui proprio il pensiero manca), e molto impacciata, perchè ha sorvolato nè più nè meno che sul programma formulato da quel partito e che avrebbe levato scandalo in gran parte degli ascoltatori.

9 dicembre. — È venuto il colonnello T. a informarmi dello stato degli animi nei circoli militari rispetto al re e alla nostra richiesta dell'abdicazione, e come siano diversi, e quelli che riescono a intendere la questione siano per la reggenza, e come soprattutto nell'esercito e nell'Italia settentrionale e centrale, dalla quale egli è venuto nell'ottobre, fortissima sia l'avversione alla persona del re. Mi ha chiesto, che in brevi termini gli esponga e ragioni la questione in una lettera da potersene valere e che sia sussidio al suo discorrere; e io gliel'ho scritta.

10 dicembre. — Carlo Sforza, venuto col figliuolo, mi ha fatto leggere alcuni documenti da lui scritti e me ne ha lasciato copia, e io gli ho dato alcune mie pagine perchè ne faccia l'uso pratico opportuno. Si è discusso il caso, che pare che ora si profili, di un'abdicazione del re in favore del figlio, e si è concluso che, nonostante le premure che ci vengono anche da brava gente e nostri amici, è necessario mantenere la nostra intransigenza, anche per non far trovare ai nostri compagni di fede di Roma e dell'alta Italia una situazione politica da noi compromessa.

11 dicembre. — Ho conversato con un funzionario del ministero degli Esteri, venuto da Brindisi e figlio di un ammiraglio, che Elena conosceva e mi ha presentato; il quale è venuto a dirmi che colà si tiene che io sia stato convertito dallo Sforza alla repubblica, e che la reggenza è per noi un *trucco* per liberarcj dalla monarchia. Gli ho risposto che, se mai, sono stato io a spingere in quella via lo Sforza, ignaro degli ultimi casi, mandandogli consigli di cautela a Brindisi, dove gli alleati lo menarono difilato senza farlo fermare a Napoli, per mezzo di una lettera nella quale esponevo i miei dubbii e il mio giudizio sulla politica intrapresa dal re dopo il 25 luglio; e quanto al *trucco*, che noi non siamo fascisti e certe cose non le facciamo e la reggenza sarebbe stata da noi presa sul serio e difesa con piena lealtà, pure non potendo assicurare dell'avvenire, che non dipende da noi ma da tutto il popolo. Mi ha ripetuto la solita cantilena: che il re, tanto, non se ne vuole andare, e che noi facciamo un buco nell'acqua, e perciò ci conviene transigere. E io ho risposto che non transigeremo, perchè siamo sicuri di veder giusto e sentiamo di avere con noi la ragione morale, e che continueremo a battere sempre lo stesso chiodo e adopereremo tutti i mezzi che riusciremo a escogitare e che le occasioni ci porgeranno, e vedremo che cosa verrà fuori. Gli articoli e foglietti dei difensori del re sono miserandi di fronte alla nostra ragionata polemica.

12 dicembre. — Lo Sforza risponde ribattendo l'interpretazione che si è data a una sua lettera al Badoglio prima della sua venuta in Italia. Si fanno anche stupide allusioni alle «mie ambizioni» (che volesse il Cielo che io possedessi perchè avrei una vitalità quale non l'aveva in questa parte neppure nei miei giovani anni: alcune settimane fa, ascoltando un discorso dello Sforza fatto in inglese a una trentina di giornalisti americani, nel quale gli venne detto che nè io nè lui abbiamo ambizioni, e avendo notato che uno di quei giornalisti, che conoscevo, prendeva appunti, lo pregai di favorirmi il suo taccuino e commentai così la frase dello Sforza: «I have no ambitions, but 78 years»). Invece, ho preso accordi perchè con un voto del Comitato di liberazione si salutino con gioia e commozione i primi drappelli di soldati italiani, che si avanzano contro i tedeschi, ai quali guardiamo con occhio d'italiani di là da ogni partito politico.

14 dicembre. — La sera, la radio Napoli ha letto una mia risposta al Badoglio, della quale avevo dato copia al Morelli e all'Omodeo: mi è suonata severa, quasi da darmi pena, ma l'ho anche riconosciuta giusta e necessaria.

15 dicembre. — Sono stato sveglio per alcune ore, tra le 2 e le 5, sempre fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moral-

mente è distrutto, irrimediabilmente. Sopravvivono solo nei nostri cuori le forze ideali con le quali dobbiamo affrontare il difficile avvenire senza più guardare indietro, frenando il rimpianto. Nel pomeriggio, Elena mi ha detto che sono venute a visitare la villa che abitiamo alcune signore della Croce rossa inglese, accompagnate da un ufficiale, e l'hanno inaffiata di molti loro: *Beautiful!* e parlavano tra loro di requisirla per collocarvi un club della Croce rossa. E poichè mia figlia non ha ricevuto risposte rassicuranti, e conoscendo io quanto sono testarde e prepotenti le donne, ho fatto pregare il governatore americano di Vico Equense, che è un luogotenente colonnello di marina, di professione magistrato, il sig. Musmanno, oriundo italiano, di favorire un momento da me. Gentilmente è venuto subito, e, udito di che cosa si trattava, mi ha inviato un foglio da affiggere all'entrata della casa che vieta per ora ogni requisizione, salvo a mutarlo in un divieto definitivo dopo avere preso accordi con le autorità di Napoli. A questa villa in cui dimoro vengono in gran numero personaggi politici italiani e stranieri, ai quali si dà anche ospitalità come lo spazio consente; inoltre, io ho portato qui parecchie migliaia di rari volumi, che non saprei dove e come trasportare.

16 dicembre. — È stato con noi a colazione il colonnello Whitetaker, che è tornato dal fronte di Cassino ammalato e si riposa qui in Sorrento. Mi ha detto dei prigionieri tedeschi, che sono persuasi che la Germania ha perso la guerra ma non perciò pensano che essi debbano fare altro che combattere, e degli orrori che commettono non provano rimorso alcuno, perchè «hanno obbedito agli ordini». Mi ha detto anche che i soldati americani si comportano valorosamente, ma non sono infiammati dall'ideale della libertà, nè di questo si fanno un motivo per combattere i tedeschi. Gli ho risposto che per mio conto sono pervenuto al convincimento che questa non è la guerra per la libertà, ma, come tutte le altre, per l'indipendenza, per il dominio e per il vantaggio economico e politico, e che la guerra per la libertà si dovrà combattere poi e con mezzi più varii e più adatti che non siano le armi.

17 dicembre. — Lo Sforza è venuto col Caracciolo a dirmi che era necessario che mi recassi a Napoli, perchè è stato proibito dalle autorità alleate il Congresso dei comitati meridionali della liberazione e si è pensato perciò d'indirizzare una protesta a Roosevelt, Churchill e Stalin, richiamando i deliberati dei nuovi accordi di Mosca, nei quali si assicura all'Italia il diritto di libera parola e di libera riunione. Al Comitato di liberazione, che ho presieduto io, ho fatto votare la protesta, nonostante l'opposizione del partito cattolico, i cui rappresentanti sono al solito troppo circospetti e riguardosi e ai quali ho finito col dire che, se essi non firmavano, avremmo fatto a meno di loro, ma che questo rifiuto era l'inizio di un distacco del loro partito dall'unione dei partiti, perchè si

trattava, questa volta, di difendere la libertà di ogni partito. Ma, al momento di uscire per recarci al richiesto appuntamento con le autorità americane, uno dei due rappresentanti cattolici mi ha avvertito che l'altro era andato a domandare consiglio a un loro personaggio autorevole (credo, a Giulio Rodinò) e che probabilmente si sarebbero risolti a firmare; come poi hanno fatto, raggiungendoci al palazzo del Comando. Le autorità americane sono state gentilissime, non hanno saputo addurre ragioni logiche per la proibizione del Congresso e hanno dichiarato di non essere informate dell'altro sopraggiunto divieto della commemorazione dell'Amendola, stabilita per domenica e che era stata consentita, ma della quale oggi è stato ritirato il permesso. Hanno perciò pregato l'Arangio Ruiz, che aveva ottenuto il permesso e ricevuto poi la revoca, di tornare domani alle 11 perchè avrebbero fornito gli schiarimenti necessari. (Il giorno dopo, il permesso fu dato di nuovo, revocando la revoca, e la commemorazione fu tenuta dinanzi a molte migliaia di persone, con un discorso del Cianca, un altro dello Sforza e la votazione di un ordine del giorno antifascistico, che comprende tra i fascisti il re.) Credo che gli agenti che il re manda a Napoli (tra i quali mi dicono che sia il Naldi, posto a capo della propaganda) abbiano dato false referenze e messo in sospetto le autorità americane. Quanto al Congresso dei rappresentanti dei Comitati, credo che, se avessi insistito, il divieto sarebbe stato del pari revocato; ma poichè poco c'era da ripromettersi da quel Congresso affrettatamente convocato, molto più m'importava la protesta da noi presentata e che le autorità sopradette hanno promesso di telegrafare ad Algeri (e questo hanno fatto e della nostra protesta ha dato notizia la radio inglese con alcune spiegazioni che hanno confermato il principio stabilito a Mosca: sicchè il fine che ci eravamo proposto è stato conseguito).

18 dicembre. — Ho scritto una lettera all'ing. Laterza di Bari con istruzioni sul modo di ricostituire colà il partito liberale. La direttrice della Biblioteca nazionale di Napoli mi ha informato dei danni ai quali sono esposte da parte della soldatesca americana le casse di libri delle biblioteche di Napoli, che erano state messe a rifugio in monasteri e case religiose di una zona che si credeva sicura ma nella quale ora si sono svolti e si svolgono combattimenti: quelle che erano a Teano, dove insieme alle casse della Nazionale si trovavano altre di libri miei, si è saputo che sono state portate via dai tedeschi, non si sa dove. Mi sono risoluto a scrivere una lettera al generale Clark affinché metta a disposizione della direttrice della Nazionale un paio di *camions* per riportare da Calvi Risorta a Napoli le casse di libri che sono colà, salvandole dal pericolo. Colloquio con lo Sprigge e con un altro giornalista della Reuter, ai quali ho lumeggiato, con qualche energia ma pacatamente, la realtà della situazione politica italiana.

20 dicembre. — Lettera di un vecchio professore tedesco, che per circa un mezzo secolo ha insegnato in Napoli, e che dice cose molto seriamente pensate sul popolo suo. Due giornalisti, lo Stoneman delle *Chicago News* e un altro del *News Chronicle* di Londra, mi hanno chiesto, per incarico telegrafico dei loro giornali, un *Appello ai popoli delle nazioni alleate*, che ho dovuto stringere in poco più di duecento parole.

21 dicembre. — L'amico Omodeo, del cui ingegno e della cui serietà morale ho stima grande, mi tormenta con la diffidenza e sospettosità sua che volge ora di qua ora di là, e da alcun tempo ha preso per oggetto tutti i miei amici e collaboratori del Partito liberale. Vedo che egli crede che io sia troppo fidente e mi lasci raggirare: il che prova che gli amici spesso non conoscono l'amico. Io sono l'uomo più diffidente che si possa desiderare perchè sono diffidentissimo di me stesso e sottometto a continua autocritica i miei concetti, i miei giudizi e i miei atti; ma non mi chiudo verso gli altri nella sospettosa diffidenza che somiglia alquanto alla paura, perchè al pari di questa tesse tele d'immaginazioni. Senonchè nei casi in cui mi si è voluto ingannare, la mia reazione è stata violenta, e non mai mi è accaduto di riconciliarmi con persone che mi hanno dato prove d'insincerità. Il *Del Secolo* è venuto con tre componenti del Comitato di liberazione della Basilicata, che insistono perchè si passi dalla polemica parlata o stampata ad altra forma di azione pratica, e hanno abbozzato alcune proposte delle quali parlerò con lo Sforza.

24 dicembre. — Il Matthews, che ora va a rivedere i suoi nel Messico e conta di tornare ai primi di marzo perchè non crede che, salvo casi imprevedibili, si possa occupare Roma prima di quel tempo, mi ha portato un epilogo per il suo libro sulla storia del fascismo, che Elena traduce. Altre molte visite di stranieri e d'italiani per le prossime feste. Sono nostri ospiti lo Sforza col figlio, il Tarchiani, e il Caracciolo di Castagneto. Mi è stato annunziata la prossima visita dell'ex-ministro Piccardi, ora ufficiale nel drappello messo insieme dal Badoglio e dal maresciallo Messe, con l'intento di ottenere da me un appello ai soldati, che sono molto sfiduciati. Il re ha mandato circa seimila soldati che sono raccolti in Avellino e contorni, e 1400 di questi sono stati dal generale americano comandati a prendere un'altura, Monte Lungo: essi hanno dato bravamente l'assalto e compiuto la difficile operazione occupando l'altura, ma non hanno potuto resistere all'armatissimo contrattacco tedesco, nel quale hanno lasciato cinquecento morti e gli altri si sono ritirati sfiduciati e spargendo sfiducia tra i rimanenti, accolti dalle popolazioni vicine col compianto: «Ma perchè vi fate ammazzare per il re?». La posizione è stata poi ripresa dopo lunga preparazione di artiglieria fatta dagli americani e con la partecipazione del reparto italiano. Ora tutti sono stati ritirati dal fronte per essere riordinati, ma non so se vi si riuscirà, perchè

pare che vi siano anche molte diserzioni. Ho ripensato al corpo di volontari che avevamo ottenuto di formare nell'ottobre scorso e del cui fallimento mi sono rimaste oscure le cagioni, e forse furono di diversa origine ma convergenti. Certo vi s'immischiarono anche zelanti agenti monarchici, e qualcuno fu da me incontrato, e molte false notizie furono diffuse. Ricordo che l'ufficiale americano che il 31 ottobre mi parlò delle necessità di sciogliere le iniziate formazioni di volontari, mi disse che era giunto e stava pronto un corpo di cinquecento volontari venuti da parte del re, benissimo equipaggiati ed armati, e mi domandò che cosa io pensassi che dovesse farsene. Risposi: — Accettarli senz'altro e mandarli a combattere. Se noi siamo falliti nel nostro tentativo, bisogna far largo a coloro, da qualunque parte vengano, che sono già pronti a combattere contro i tedeschi. — Ma di quel corpo di volontari non ho potuto mai accertare la realtà ed ebbi intorno ad esso notizie contraddittorie, e tra le altre questa, che non era mai esistito.

25 dicembre. — Lo Sforza, levandosi stamane, era incantato dello spettacolo che da Sorrento e dalla villa in cui dimoro offre il golfo di Napoli. Io stesso vengo tentato da quell'incanto quando guardo dai balconi della mia stanza da studio, ma sono trattenuto da una sorta di rimorso per questo rapimento e abbandono momentaneo che sento peccaminoso e illecito nella tragedia dell'Italia e del mondo. (Mi affiorano talvolta alla memoria i versi del carne a Sorrento dell'umanista quattrocentesco Pietro Gravina, del quale scrissi la vita, carne che comincia: «Naturae gaudentis opus, dulcissima tellus...»). Lo Sforza è andato ad un'adunanza in un teatro e mi dicono che abbia fatto un bel discorso, che è assai piaciuto. Ma io non vi sono andato e gli ho raccomandato di tenersi sulle generali per evitare che il suo nome sia mescolato nelle contese locali; e, prendendo occasione da questo suo nuovo discorso, io, anche per premure fattemi da amici che mi hanno pregato di compiere questo ufficio, l'ho messo in guardia contro la ressa degli inviti che gli vengono dai paeselli della provincia. Gli ho scherzosamente messo sott'occhio un brano dell'*Enrico IV* di Shakespeare, che avevo tra mano, in cui quel re raccontava a suo figlio, che fu poi Enrico V, ma allora era l'amico di Falstaff, il contegno che egli aveva tenuto quando si preparava a prendere il trono sul suo debole predecessore, presentandosi *like a robe pontifical, never seen but considered at*.

26 dicembre. — Ho dovuto ripetutamente dichiarare in questi giorni (e lo Sforza, da me interrogato, si è unito al mio sentire) che la reggenza, se l'otterremo, sarà, per noi che l'abbiamo proposta, cosa seria e personalmente siamo impegnati a difenderla con tutte le nostre forze, perchè non intendiamo, e d'altronde non sapremmo, fare la parte famosa di don Liborio Romano nel 1860, quando, ministro di Francesco II, persuase il re a raggiungere il suo esercito sul Volturno, e, partito il re, aperse

le porte di Napoli a Garibaldi e fu ministro della luogotenenza (sebbene don Liborio avesse gravi ragioni di pubblica salvezza per comportarsi così). Ma ora sul finire dell'anno, riesaminando quel che è accaduto, trovo alcuni risultati positivi dell'opera nostra, perchè 1) abbiamo fatto un pubblico processo politico al re, che non ha avuto in sua difesa se non foglietti ed articoli stupidissimi e spesso sgrammaticati; 2) abbiamo additato una via precisa di uscita mercè la proposta della reggenza; 3) con le nostre discussioni abbiamo ridato all'Italia un'opposizione politica, della quale essa, da oltre venti anni, mancava, e che ha già fatto sentire la sua efficacia costringendo il governo ad adottare taluni provvedimenti. Queste cose la rimanente Italia troverà già in atto, e crediamo che le accetterà, e le porterà più innanzi, quando si riunirà impetuosamente — e, chi sa, troppo impetuosamente — a noi. Da mia parte mi sono adoprato di serbare, esercitando vigilanza, a quanto si è detto e fatto e tentato quel carattere di moderazione, che, come sin da giovane ho appreso da Francesco de Sanctis, è « un'arma terribile, che gli uomini non conoscono abbastanza, altrimenti se ne varrebbero più spesso ». Ho evitato che si gridasse troppo la parola « Repubblica », pensoso della condizione di un paese che, uscito da una dittatura, potrebbe, attraverso una Repubblica della quale gli manca la tradizione e alla quale è impreparato, cadere sotto una nuova dittatura. Un colonnello abruzzese (che è avvocato in Roma), il signor Carlo Sandirocco, ha raccontato a me e ai miei amici cose orrende di quel che per mano dei tedeschi è accaduto e accade di eccidii, stupri, bruciamenti di case e d'interi paesi, rapine di tutto il trasportabile, distruzione del non trasportabile ecc., nella regione abruzzese: cose che non solo non oso scrivere, ma non oso ridire a me stesso.

27 dicembre. — Nel pomeriggio, due ufficiali del servizio politico americano sono venuti, inviati dallo Spingarn, per informazioni intorno a una signora che dimora qui e della quale non so nulla; ma uno dei due inquisitori ha voluto la mia firma sulla prima carta di un volumetto che portava in tasca, e io ho visto che era un *Filottele* in greco ed egli mi ha detto di essere studente della Harvard University. Ho ideato un opuscolo da pubblicare col titolo *Il dissidio della Germania con l'Europa* e ho tessuto mentalmente la tela dell'introduzione.

28-29 dicembre. — Scritto e riveduto il detto opuscolo. Ho riletto alcune pagine di miei vecchi volumi e in ispecie delle *Conversazioni critiche*, e mi sono meravigliato che la gente mi sollecitasse più volte a prendere una cattedra universitaria, quando la cattedra io l'avevo già piantata da me nel mezzo dell'Italia, rispondendo a domande e dando schiarimenti (che ora restano in forma di *quaestiones* e di *obiectioes*), in quelli e in altri volumi: col vantaggio di rivolgermi a un pubblico assai più largo e vario che non potesse essere un uditorio di studenti per la laurea.

Sono venuti il Flora e il Morelli, e con quest'ultimo andrò domani a Napoli per varie faccende e per un colloquio, di cui egli ha preso l'iniziativa, con Enrico de Nicola, che fu l'ultimo presidente liberamente eletto della Camera italiana.

30 dicembre. — A Napoli, avendo ricevuto l'avviso del fermo posto alle cassette di sicurezza delle banche, che non si possono riaprire se non dopo una rivista del contenuto fatta da un ufficiale americano, mi sono recato alla Banca d'Italia dal colonnello Nelson, che alle mie eccezioni ha opposto che il provvedimento era stato consigliato dal sapersi che nelle cassette delle banche erano documenti di natura fascistico-politico, e, in effetto, se ne sono trovati finora taluni « assai utili », egli mi ha detto, « alla nostra comune impresa ». Così ho fatto visitare le due cassette che io ho in due banche, e ne ho riavuto il libero uso. Dopo di ciò, mi sono recato a casa del Morelli, dove era fissato il mio colloquio col De Nicola, al quale è intervenuto poi lo Sforza. Il De Nicola si è dichiarato pienamente d'accordo con noi sui punti che il re e il principe di Piemonte debbano, in un modo o in un altro, ritirarsi; ma affaccia dubbii sulla reggenza da noi proposta (il reggente o uno dei reggenti che si succederanno potrà rinnovare una dittatura fascistica, ecc.), che non tanto sono obiezioni quanto avvertimenti di pericoli che accompagnano ogni azione e opera umana e contro i quali non c'è altra difesa che l'intelligenza e la vigilanza e la risoluta volontà del popolo, ossia della classe dirigente e responsabile. In cambio, egli propone una luogotenenza, che durerebbe due o tre anni, cioè fino a quando il popolo possa essere consultato e dia il suo responso sulla forma istituzionale da adottare. Ho domandato: « Luogotenenza di chi? ». Evidentemente del re, che lo nominerebbe e lo volgerebbe ai suoi fini; cosicché conterrebbe in sé istituzionalmente quel pericolo che è problematico, eventuale e riparabile nel caso della Reggenza, scelta da noi liberali. Gli ho poi fatto notare che la sua proposta mi sembrava più della nostra dannosa all'istituto monarchico, perchè ne colpiva la radice, impediva che da questa potesse risorgere una rigenerata monarchia costituzionale con un principe educato dalla nuova Italia antifascista e liberale, e portava logicamente verso la repubblica, essendo quasi impossibile che, togliendosi all'istituto monarchico ogni continuità, la consultazione popolare o la camera legislativa, e in un primo tempo costituente, potessero tornare alla monarchia; il re stesso l'avrebbe forse avversata più di quella dell'abdicazione, che aveva già rifiutata. Ma il De Nicola, come per migliore intuito che possedesse del carattere del re, ha risposto: « All'abdicazione si opporrà, ma vedrete che accetterà la luogotenenza ». Gli abbiamo anche domandato se egli avesse in mente qualche nome da proporre per luogotenente; ma questa ricerca e designazione della persona gli pare questione da rimandare a un secondo tempo. Ma il De Nicola, conforme all'indole del suo

ingegno raziocinativo e sottile, corrodeva la sua stessa proposta, concludendo che era una semplice idea da considerare e sulla quale non s'impegnava nè intendeva metterla in pubblico in contrapposizione alla nostra. Gli ho poi detto — in tutto il periodo fascistico lo avevo incontrato assai di rado e, sebbene sempre con me amabilissimo, non avevamo mai parlato di politica — che in un modo o nell'altro egli dovrebbe ormai entrare sulla scena politica, e non lasciare lui, che fu a lungo deputato autorevolissimo e presidente della Camera, che quella scena sia occupata, accanto allo Sforza, da me, che sono un uomo di studii, politico *malgré moi*, e che, se egli venisse tra noi, io saprei fare, come è mio ardente desiderio, un passo indietro e collocare lui a me davanti. Ma a ciò è restato sordo. Quel che mi è risultato dal colloquio con lui è che egli è quanto noi contrario alla permanenza del re e anche del principe; e che è una diceria sparsa da gente che non lo conosce quella dei giorni scorsi: che egli sia a capo di un Partito monarchico italiano, che qui a Napoli stampa gl'insulsi e sgrammaticati foglietti ai quali ho accennato di sopra. Verso le 15,30 ho dovuto lasciare che la conversazione continuasse tra lui e lo Sforza, e tornare a Sorrento.

31 dicembre. — All'amico Omodeo ho dovuto parlare della contraddizione nella quale si è avvolto con l'aprire nell'Università, della quale è rettore, un circolo politico come sezione del Partito cosiddetto d'azione dandogli il programma che è sostanzialmente quello mio, al quale egli ha sempre assentito e si tiene fedele: programma che è tutt'insieme una critica di quello del Partito d'azione, nella quale critica altresì egli è stato, e si dichiara tuttora, affatto d'accordo con me. Mi ha risposto che intende condurre i giovani con quel rigoroso programma, e che, se il Partito d'azione sconferà l'opera di lui, uscirà dal partito e provocherà una crisi. Gli ho chiarito che questa via mi pare lunga e tortuosa, e che più semplice sarebbe promuovere una revisione del programma del Partito d'azione, che è stato pubblicato senza essere mai sottoposto alla discussione dei componenti di quella che fu dapprima una concentrazione antifascistica orientata verso la libertà e nella quale anch'io avevo parte: scritto non si sa da chi, messo fuori di furto e per imposizione anonima. Solo dopo di ciò si potrebbe risolvere la questione di quel Partito, e forse allora gli elementi socialistici o addirittura comunistici di esso andrebbero al socialismo-comunismo e quelli liberali al liberalismo; giacchè tutta la questione è di metodo, e chi vuole il metodo della discussione, delle elezioni, delle assemblee e del voto di maggioranza, e non vuole in nessuna forma la dittatura, per tenue che sembri, per larvata che si presenti, è del partito liberale; chi tiene il metodo opposto e parla di fare «una rivoluzione economica per assidervi poi sopra la vera libertà», non sa che cosa sia libertà e tende alla dittatura, fascistica o comunista che sia.

1 gennaio 1944. — Sono ripartiti Raimondo, ed Elena e Flora. Poco dopo, un'automobile è venuta a prendere Lidia e Silvia per condurle all'inaugurazione del San Carlo (*Lucia di Lammermoor*), alla quale erano invitate. Alda ha voluto restare con noi. Terminata la revisione del fascicolo della *Critica*. Visitatori, ma in minimo numero. La sera, il capitano Sylvester, ossia Max Salvadori, ci ha ricondotto le due figliuole e ha passato con noi la serata.

2 gennaio. — Ho fatto una breve passeggiata e mi son messo a considerare se e come io possa continuare, nell'annata che ora si apre la *Critica*, perchè, impegnato a scrivere opuscoli e articoli politici o semi politici, per l'urgenza e l'attualità di essi debbo pubblicarli altrove e non posso nutrirme la rivista, la quale inoltre ha perso il contatto coi suoi lettori, non essendoci modo di distribuirne i fascicoli che si accumulano nei depositi di casa Laterza in attesa dell'avvenire. Nel 1944 potrò tirarla innanzi con articoli in prevalenza letterarii, che in buona parte sono già pronti. E poi? Non sarà il caso di farla placidamente morire? O trasformarla in conformità delle nuove condizioni? E come?

3 gennaio. — È venuto lo Sforza col Morelli per riparlarmi dei colloqui col De Nicola e dirmi come questi si mostri disposto a intervenire pubblicamente accanto a noi; vuole per altro vedere prima il re e dirgli energicamente che non c'è altra soluzione che quella da lui escogitata della luogotenenza e che, se il re non l'accetta, esporrà in pubblico il suo pensiero e farà causa comune con noi. Io, per le considerazioni già esposte, dubito che il re l'accetti; ma, se l'accetterà, non potendosi abbassare a semplice luogotenente il principe al quale sarebbe dovuta passare la corona, e non potendosi darla ai compromessi (come il duca d'Aosta, re di Croazia), non potrebbe assumerla se non il conte di Torino, unico che si sia comportato con dignità tenendosi lontano dal fascismo, ma vecchio, sordo, di nessuna capacità mentale, tanto che egli stesso usava dire di essere l'«imbecille della famiglia». Come che sia, si vedrà quel che nascerà. Il Morelli mi ha informato di cose napoletane, e tra l'altro del sequestro dei nostri opuscoli, fatto dalla polizia italiana, ossia regia, su richiesta, come questa ha detto, delle autorità alleate. Alle quali ha subito presentato protesta il Parente, e anch'io con una lettera al colonnello Hume, dove trattavo di vari problemi cittadini, tra i quali in particolare della questione dei giornali. Mi ero messo a dormicchiare, quando è venuto il *town major* di Sorrento, insieme con un altro ufficiale, a dirmi che la villa da noi abitata è requisita come luogo di riposo per quaranta *nurses* della Croce rossa, che sono a Napoli. Ho opposto tutte le ragioni e le difese che potevo, senza riuscire a ottenere che mi lasciassero tranquillo a lavorare qui, e non certo solamente per me.

4 gennaio. — Veramente i piccoli e grossi fastidii privati e prosaici, che vengono a frammettersi nella tragedia della patria e della civiltà, e insieme il sentimento che io non ho dinanzi una distesa di avvenire nella quale mi sia dato lavorare alla causa che mi è cara e sperarne il trionfo, mi esasperano a segno che penso alla dolcezza del riposo che la morte o la promessa della morte arreca. Ma, per buona fortuna, c'è in me una fonte di ineshausto sicuro conforto e di rinnovata serenità, che mi deterge delle miserie e, con la dignità interiore, mi ridà la forza. E mi ridico il motto di Faust, che imparai a mente sin da giovane: «Erquickung hast du nicht gewonnen, Wenn sie dir nicht aus eigener Seele quillt». Così mi è accaduto anche stamane, rientrando nella mia stanza da studio che ieri vidi minacciata e che converrà che io difenda. Ho scritto una nota da aggiungere al mio saggio critico sul Blanch intorno al concetto di «preveggenza» in rapporto al dovere politico. È venuto un giovane di Bologna, studente d'ingegneria, riuscito a sfuggire in Firenze alla razzia tedesca e che, raggiunta Bari, si è arrolato e ha combattuto nelle milizie regie presso Cassino. Mi ha parlato con molta serietà, e con grande accento di sincerità mi ha descritto il suo stato d'animo, che è quello dei giovani italiani, anche dei migliori, politicamente affatto ignari e disorientati: egli è tormentato da dubbi, ma intanto ha dato la parola di onore come volontario del re: non crede all'efficacia di quel corpo di milizia, dove parecchi ufficiali hanno dato prove d'incapacità (e si è dovuto destituire un colonnello, con pessimo effetto sui soldati che pensano di esser mal condotti dai loro superiori): egli agita in mente un'altra particolare impresa, al fine di liberare l'Italia dai tedeschi. L'ho indirizzato allo Sforza e agli altri amici di Napoli. Altre visite, e tra queste della vedova del Berneri, che fu il capro espiatorio, cioè il solo condannato, per un'azione da eseguirsi in Italia con esplosivi, concertata dal Rosselli e da altri esuli in Parigi; e che poi, andato a combattere in Ispagna, fu fucilato in Barcellona, non dai franchisti, ma dai comunisti alla russa, ai quali era inviso come repubblicano e democratico. La sera è venuto il Musmanno, nelle cui mani ho affidato la difesa della mia permanenza qui. Gli ho detto che non voglio rivolgermi al generale Clark, al quale mi sono già rivolto per salvare una cospicua parte di libri della Biblioteca nazionale, e che ha subito soddisfatto la mia richiesta, mandando fin qui da me il colonnello Hume; ma in quel caso difendevo un interesse precipuamente pubblico, e qui si tratterebbe di uno privato, almeno nell'apparenza.

5 gennaio. — Fine dell'allarme per la requisizione. Il Musmanno si è dato da fare ed è andato dal Town-Major e mi ha riportato che questi è intervenuto per ordini superiori e che la signora sollicitatrice o istigatrice, che io non ho mai veduta, aveva assicurato le autorità alleate di essere già d'accordo con me! Egli mi dice di star tranquillo perchè la casa non sarà toccata.

Tornato la sera, mi ha informato che è venuto a Sorrento un generale brigadiere inglese a insistere per la pronta requisizione; ma egli ha esposto le mie ragioni con energia e con buone argomentazioni. Diceva il generale: — Trasferiremo il senatore in altra villa adatta. — Replica: — E perchè non vi andate voi, evitando un doppio trasferimento? — Diceva: — La nostra volontà anzitutto. — Replica: — Ma voi mancate di riguardo al senatore Croce, che ecc. ecc. — Diceva: — Gl'italiani non hanno sofferto finora come noi inglesi. — Replica: — Quando anche non avessero sofferto quanto voi, si darebbe occasione di sghignazzare alla radio tedesco-fascista di Roma per il modo poco gradevole con cui trattate un uomo come lui che ha sempre sostenuto l'idea liberale. Ecc. ecc. — Punteggiava al generale la sua dichiarazione che si sarebbe opposto in tutti i modi alla requisizione, battendo sopra una grossa pistola che gli gonfiava la tasca (una pistola, ha detto, che, senza colpire, col solo scoppio rovescia a terra un uomo. Il che ha suscitato l'entusiasmo di Silvietta, che ha supplicato: — Oh, sparatela per farcela sentire!). Questo governatore è piacevole e curiosa persona. Oriundo italiano, non sa egli stesso da quale parte d'Italia sia emigrata la sua famiglia: io lo direi siciliano o calabrese: a Napoli c'è gente del suo cognome. Unisce generosità e braveria, sottigliezza e buon senso popolare, e un fare allegro e faceto. Ha parlato di questo incidente come di una battaglia da lui vinta, ridicendo il nome di una delle prime battaglie che gli americani dell'indipendenza vinsero contro gl'inglesi!

7 gennaio. — È tornato un americano Old — ma è un Vecchi, — che mi aveva portato imbasciate da parte dello Shean, da me conosciuto anni sono a Napoli e che vuole tradurre il mio opuscolo sulla Germania, e mi aveva anche portato un telegramma alquanto oscuro da Londra, relativo a operazioni di partigiani nell'alta Italia. Egli mi ha confermato quel che mi era stato detto da altri, che in America non si sa nulla di nulla della realtà dell'Italia, e che il fascismo vi aveva ammiratori in gran numero, e anzi nella generalità, per effetto della propaganda esercitatavi e per le accoglienze che si solevano fare a personaggi americani in Italia, che erano colmati di onori e che non vedevano se non ciò che il fascismo voleva che vedessero, e al ritorno in patria lodavano il regime e la felicità goduta dall'Italia. Mi ha espresso il sentimento che i problemi presenti dell'Italia sono tanti e così difficili e aggrovigliati da indurre in chi li considera una sorta di smarrimento. Per l'America, esclude un pericolo fascista nel dopo guerra, perchè la produzione vi è di gran lunga superiore ai bisogni; e, del resto, anche nella grande crisi economica di quindici anni fa, i disoccupati non abbassarono il loro *standard of life*.

8 gennaio. — Dal Parente e dal Cassandro, venuti qui, e che mi hanno dato notizie delle cose di Napoli, ho udito, e mi sono impensierito, di

un dissidio e quasi di una rottura tra lo Sforza e il De Nicola, la quale bisogna con prontezza conciliare e superare, onde, in luogo di una lettera che mi si chiedeva, ho detto che mi recherò domani a Napoli. Il ricorso contro il sequestro dei nostri opuscoli è stato accolto, e anche le mie proposte sulla questione dei giornali sono vedute con favore. Il buon Musmanno, che torna spesso da noi, sempre festevole, mi ha fatto variamente fotografare nel giardino accanto a lui, con la tasca rigonfia della famosa pistola.

9 gennaio. — Un ufficiale americano mi ha portato una lettera del colonnello Hume, sulla questione dei giornali. Alle 12 è venuto il Morelli col quale sono subito partito per Napoli, e che nel tragitto mi ha informato dei particolari del dissidio tra lo Sforza e il De Nicola. Si era rimasti d'accordo che questi avrebbe fatto il suo tentativo presso il re per indurlo a ritirarsi lasciando un luogotenente da scegliere tra i principi della casa reale, escluso il duca d'Aosta e re di Croazia e (era sottinteso) il principe ereditario. Il De Nicola ha avuto una visita del Badoglio e, pur tacendogli della Luogotenenza, gli ha esposto i suoi concetti sulla situazione e il Badoglio li ha ascoltati con grande interesse e vuole che egli li esponga al re. Di questo colloquio, il De Nicola non vorrebbe far la richiesta, ma aspettare che venga dal re. Intanto, ha domandato allo Sforza come regolarsi nel caso che il re proponesse di affidare la luogotenenza a suo figlio: ipotesi già fatta nel nostro colloquio del 30 dicembre, e da noi scartata, come cosa inaccettabile non solo da noi, ma dal re stesso, che in certo modo sminuirebbe suo figlio. Ma, avendola il De Nicola ripresentata, lo Sforza si era mostrato propenso ad accettare la situazione che ne risulterebbe, specie considerata l'impazienza dell'opinione pubblica, che chiede la formazione di un governo regolare, fornito di autorità per gli uomini che lo compongono, e quasi dà a noi la colpa di averlo finora ritardato. Senonchè il giorno dopo lo Sforza, avendo ricevuto notizie da Roma che gli portavano che l'abdicazione del re e del principe e la reggenza erano il limite estremo al quale conveniva arrestarsi, ha scritto al De Nicola ritirando la sua precedente ammissione: di che il De Nicola si è sdegnato e ha dichiarato che avrebbe mandato tutto a monte e si sarebbe ritirato di nuovo nella sua solitudine. Questo sarebbe stato di sommo danno e discredito, addossandoci la taccia di avere spinto, per la nostra eccessiva intransigenza, il De Nicola, così stimato da tutta Napoli e così autorevole, a separarsi da noi, e a non più immischiarsi della nostra azione politica. Lo Sforza, che ho fatto chiamare in casa del Morelli, ha riconosciuto subito la giustezza delle mie considerazioni, e mi ha dato facoltà d'intendermi col De Nicola e di accettare anche in caso estremo l'eventuale luogotenenza affidata al principe di Piemonte, purchè sia circondata dalle necessarie garanzie che assicurino contro un colpo alle spalle vibratoci dal re per mezzo del figlio e della gente che

questi può mettersi attorno. Condurrò a termine questa pratica col De Nicola unicamente per conservare lui accanto a noi, giacchè sulla sua felice riuscita ho scarse speranze. Ho veduto il Piccardi, che veniva dal campo dei soldati del re, e che mi ha fatto un quadro sconsolante dello stato d'animo di quelle poche migliaia di uomini, che combattere non vogliono, e molto meno per il re. Ha di nuovo espresso il desiderio che noi, oppositori, rivolgessimo un appello per risollevar l'animo di quei soldati; ma ho dovuto confessare che ciò che egli sperava, che era di provocare da parte del maresciallo Messe tali dichiarazioni che porgessero a noi il filo per parlare da parte nostra, non ha incontrato l'adesione del Messe, che stima di non poter oltrepassare il suo ufficio militare e far della politica. L'Arangio Ruiz mi ha informato delle interrogazioni a lui rivolte dal Comitato interalleato per gli affari d'Italia, e specie di quelle del rappresentante russo, che si dava pensiero dell'effetto dell'abdicazione del re, cioè del distacco dal paese dell'esercito e della marina, che avrebbero ricusato di combattere.

10 gennaio. — Poichè il Piccardi, essendo tornato stamane dallo Sforza e avendogli dato nuovi particolari sulle truppe del re in disfaccimento, e fattogli leggere l'articolo di un giornale di Avellino nel quale uno di quei soldati scriveva che l'animo loro non si sentiva di combattere per il re, dopo quanto lo Sforza e il Croce avevano dimostrato delle colpe e del carattere di lui, lo Sforza ha a ciò risposto in modo molto degno, sicchè io l'ho pregato di mettere in iscritto quella risposta e farla pubblicare in nome suo e mio per togliere definitivamente ogni pretesto alla taccia che ci danno di avversare l'esercito che combatte sotto le insegne regie. Dipoi, col Morelli, sono andato a prendere il De Nicola a casa sua e l'ho condotto in quella del Morelli, dove ho parlato con lui cordialmente e abbiamo presto chiarito la faccenda e ci siamo messi d'accordo. Nel caso che, nel colloquio, il re metta fuori quella per me poco verisimile idea di affidare la luogotenenza al figlio, converrà fargli notare il danno che verrebbe alla causa monarchica dall'abbassamento del figlio a luogotenente, quando, col ritiro del padre, dovrebbe succedere al trono; ma poi, se è necessario, accettare la proposta, soggiungendo che egli, De Nicola, ne avrebbe riferito a noi per la parte che ci riguarda, e allora, in questa sede, avremmo chiesto e preso le necessarie garanzie.

11 gennaio. — Visita del francese René Marsigli, che ha il grado di ambasciatore (è stato come tale in Turchia) ed ora fa parte del comitato interalleato, col quale ho tenuto il solito discorso e schiaritogli le difficoltà circa l'effetto dell'abdicazione domandata al re. È venuto poi l'altro commissario, quello russo, Andrea Vyschinsky, e a me e allo Sforza, che poco dopo è sopraggiunto, ha fatto le stesse domande, alle quali, abbiamo risposto in modo esauriente. Non ci è voluto molto a dimostrarli che

l'abdicazione del re, invece di svogliare l'esercito e la marina dal combattere, li invoglierebbe. Non so che cosa abbia in mente questo russo, che è, da parte nostra, imperscrutabile. Gli ho donato un mio opuscolo sul comunismo e la sua storia. Alla fine del colloquio, intrattenendosi con le mie figliuole, delle quali due essendosi messe a studiare la lingua russa, ne balbettano qualche parola, e avendo udito da loro che avevano letto con ammirazione le poesie di Sergio Esenin, ha osservato, col solito giudizio convenzionale bolscevico, che l'Esenin è un « oltrepassato », perchè canta i suoi sentimenti « personali », laddove la nuova e vera poesia russa ha per contenuto le idee e i sentimenti « sociali » del proletariato e del bolscevismo. Anche il segretario che conduceva con sè, un giovanottone, conversando con le mie figliuole e guardando intorno la casa alquanto lussuosa (che non è nostra ma nella quale abitiamo) ha detto loro che noi evidentemente eravamo « capitalisti ». Quanto a freschezza e acume di pensiero, non c'è da stare allegri con gente così fatta. Il francese invece ha detto chiaramente allo Sforza e a me che gli alleati ripetono nell'Italia meridionale gli errori già commessi nell'Africa francese appoggiando non i liberali ma i fascisti (e là i seguaci del Giraud e non quelli del De Gaulle). Naturalmente, deplorava; ma non so quanta autorità abbia nel Comitato, dove mi pare che sia stato messo solo per figura. Gli altri due componenti, l'inglese Macmillan e l'americano Murfe, vennero già da me or son circa due mesi.

12 gennaio. — È venuto il Del Secolo col Cuomo, uno dei componenti del governo del re col carico della pubblica istruzione. Si è discusso della sorte delle varie accademie, e io ho ribadito la proposta dell'abolizione di quella d'Italia e della restituzione dei Lincei. Il Del Secolo mi ha fatto leggere un ordine del giorno contro un congresso tenuto a Bari da un cosiddetto partito democratico liberale, cioè regio, e io l'ho modificato rendendolo più vibrato. Il giornalista americano Chinigo voleva da me per lo meno un giudizio sulla fuclazione del Ciano, del De Bono e degli altri, e io ho risposto che mi pareva superfluo dire quel che pensavano tutti: cioè, che era un delitto sopra un delitto, un orrore. Mi è stata chiesta dagli amici di Napoli, e l'ho scritta, una lettera sui criterii da seguire nell'« epurazione », che sta per iniziarsi e che noi liberali chiediamo che venga condotta nel modo più temperato e indulgente.

13 gennaio. — Un giovane poeta inglese, John Gawsorth, da Manfredonia dove si trova distaccato, è venuto fin qui per visitarmi e mi ha donato un suo volumetto di versi.

14 gennaio. — In casa, la solita frequenza di ufficiali americani e inglesi, che per altro io intrattengo per pochi momenti e poi lascio che facciano conversazione e letture con le mie figliuole. Lo Sforza mi scrive

insistendo ch'io vada con lui al congresso dei Comitati di liberazione in Bari il 28, dove « può darsi che accada qualcosa ». Anch'io penso o spero così, e andrei; ma nei nervi e nelle ossa c'è qualcosa che mi fa ripugnare a questo viaggio, che mi dicono faticoso, pieno d'incidenti e d'accidenti, e in questa stagione e alla mia età, di cui pur debbo talora ricordarmi, pericoloso: oltrechè mi spaventano, non tanto le fatiche del Congresso, quanto quelle che mi verrebbero dalle tante persone che rivedrei in Bari e delle tante conversazioni, dopo i parecchi mesi che manco da quella città, e dopo tante vicende. E non troverei più colà il vecchio amico Laterza! Credo che finirò col non andare e che pregherò lo Sforza di rappresentarmi e farmi partecipe di tutte le deliberazioni che si prenderanno e degli atti che eventualmente si compiranno.

15 gennaio. — Nuove sollecitazioni da più parti perchè vada a Bari; mentre le mie figliuole mi stanno intorno esortandomi a non affrontare il viaggio. Veramente Raimondo, nel partire di qui, mi ha ammonito a non arrischiarmi a quelle fatiche; e una descrizione paurosa me ne ha fatto il Cuomo l'altro giorno, dicendomi di essere rimasto bloccato otto ore tra la neve. Tuttavia la mia prima determinazione è scossa e ho ripreso il discorso del viaggio. Lo spirito è pronto, se anche la carne dice di essere stanca. Vedrò che cosa si potrà fare e intanto ho cominciato a pensare alle parole che dovrei pronunziare all'apertura del Congresso.

16 gennaio. — Un poeta sud-africano, ossia inglese del sud Africa, oriundo spagnuolo, di nome Almendo, che ha ora permutato con quello del suo padrigno, Salinders, mi ha portato una lettera e un sonetto del Gawsworth, a commemorazione della visita che mi fece tre giorni or sono.

17 gennaio. — Sono andato pensando alla deliberazione che il Congresso di Bari potrebbe prendere nel caso che volesse o potesse venire a un'azione pratica, e l'ho in mente determinata nei particolari; ma bisogna che ne discorra con lo Sforza e gli altri amici.

18 gennaio. — Si ricorre a me come presidente dei liberali per questioni che sorgono nelle provincie, per quelle vanità, miserie, appetiti e intrighi che un tempo ci scandalizzavano ma che l'esperienza ci ha insegnato che bisogna prendere in santa pace, perchè, senza quegli inconvenienti e fastidii, si vive molto male, cioè si perde la libertà.

20 gennaio. — Ho scritto il discorso per il Congresso; ma poichè l'ho architettato da me solo, senza poter prendere consiglio dagli amici, non so se converrà intrdurvi ritocchi e aggiunte. A me pare di aver detto quello che si doveva e si poteva dire agli alleati angloamericani per far loro intendere, ciò che l'Italia chiede e ha il diritto di chiedere, e forse il mio discorso, divulgato che sia, potrà operare sulla pubblica opinione.

21 gennaio. — Lo Sforza, l'Omodeo, il Flora hanno lodato il discorso e lo hanno in tutto e per tutto approvato, restandone molto soddisfatti. Abbiamo esaminato vari casi eventuali, probabili o possibili, e abbiamo rinnovato il proposito di rigorosa intransigenza: tanto più che vi sono segni tra socialisti e comunisti di disposizioni per assumere il potere, lasciando le cose come stanno, cioè collaborando col re.

23 gennaio. — Giulio Rodinò, venuto con uno dei figli, e l'Arangio Ruiz, si danno gran pensiero per lo scontento più o meno generale dell'opinione verso di noi, perchè con la nostra intransigenza impediamo la formazione di un serio governo in Italia: onde ci si richiede che accettiamo di collaborare col principe di Piemonte, se il re, come si dice, abdica. Egli teme che uno o più dei partiti componenti il Comitato di liberazione possano staccarsene ed entrare nella combinazione ministeriale regia. Io credo poco all'imminente abdicazione del re a favore del figlio; ma, in ogni caso, repugno assolutamente a una combinazione che sento poco sincera e pericolosa. E se altri ciò non intende e vuol fare stupidità, le faccia, ma noi non dobbiamo seguirlo. Il Rodinò desidera che nel Congresso di Bari non si parli dell'esclusione anche del principe per lasciare aperta questa porta, e si è compiaciuto che io ne abbia taciuto negli ultimi miei discorsi e scritti politici. Gli ho detto che neppure nel discorso preparato pel Congresso di Bari ho accennato al principe; ma che, così in questo come negli scritti ai quali allude, la ragione del silenzio è proprio l'opposta di quella da lui pensata e da altri creduta, cioè perchè io reputo la questione nei suoi riguardi definitivamente chiusa coi voti espliciti del Comitato di liberazione, oltrechè con quanto personalmente io ne avevo già detto per la stampa. L'amico Rodinò mi si è raccomandato perchè nel Congresso di Bari non la si tirasse di nuovo in campo e la si lasciasse nel vago. Ho risposto che non io certamente l'avrei riaperta, ma che se altri la riaprisse non potrei impedirla e, nel caso di equivoci, avrei ribadito il già manifestato avviso. Dopo di loro, sono venuti alcuni rappresentanti del partito liberale per intese da prendere circa il Congresso e si è discorso della questione sotto i vari suoi aspetti. Essi notano e lamentano che lo Sforza di giorno in giorno scemi di prestigio, perchè si lascia troppo vedere dappertutto, parla troppo e troppo più imprudentemente che non si aspetti da un futuro capo del governo. Ho risposto che è cosa che sarà dimenticata quando andremo a Roma, e che lo Sforza, per la sua onestà di vita, per il vivace ingegno e per il fermo contegno tenuto in tutto il tempo del fascismo e nell'esilio, ha numeri che non si raccolgono in alcun altro, sebbene abbia, com'è inevitabile, limiti e difetti. Hanno insistito perchè io, come fornito di maggior senso di quel che convenga e di quel che disconvenga, e che incontro maggior favore per la moderazione delle mie parole, assuma le prime parti politiche; ma io ho risposto che non solo

questo peso, al quale non sono preparato dalla mia vita anteriore, vita di studioso e non di uomo d'affari e di politica, mi schiaccerebbe, tanto più che non bisogna dimenticare che ho settantotto anni, ma che, in ogni caso, non prenderei mai il passo sullo Sforza, che al momento presente si è preparato con venti anni di non intermessa lotta e che ripone in me la maggiore fiducia e con me si consiglia. Per non lasciarlo solo, gli ho promesso persino di accettare, eventualmente, di entrare, nel gabinetto che formerebbe lui, come ministro senza portafoglio, per partecipare ai consigli di ministri e per supplirlo, se egli si dovesse recare all'estero per trattative diplomatiche, nella presidenza. Quanto al timore di un disgregarsi dei comitati di liberazione ho ripetuto che quel che importa è che noi, per intanto, non disgreghiamo e non mettiamo a riposo o in congedo il nostro cervello, noi che siamo ben consapevoli di quel che all'Italia ora bisogna.

25 gennaio. — È venuto il Parente, accompagnando un giovane, Calvi, giunto da Roma dopo lungo e avventuroso giro, che mi ha portato con grande mia gioia un biglietto, informandomi della condizione delle cose e delle persone in Roma e nell'Italia media. Siamo partiti insieme per Napoli e nella casa dello Sforza si è conversato con altri amici. Qui mi è stata recapitata una lunga lettera di Alfonso Casati, in data 30 dicembre, dalla Sardegna, indirizzata ad Alda. Quale gioia avrebbero Alessandro e donna Leopolda delle notizie che essa contiene! Procurerò di farle pervenire a loro almeno in parte. Alfonso chiede di venire qui e di combattere contro i tedeschi. Al Congresso non si recherà con noi il Tarchiani, che è riuscito a farsi sbarcare da un legno inglese sulla costa romana.

26 gennaio. — Visita del Cerabona e di un altro rappresentante della Democrazia del lavoro, partito che non so se altrove ma qui non ha consistenza, e che abbiamo accettato perchè si afferma che sia il partito fondato dal Bonomi: molto gentilmente, essi mi hanno chiesto istruzioni su quel che è da fare a Bari. Siamo partiti alle nove in due macchine, in una delle quali era con me lo Sforza per continuare a discorrere della situazione, e con noi alcuni amici del partito liberale. Ad Ariano abbiamo fatto colazione in una piccola osteria detta della Bolognese. Il clima del paese è rigidissimo, ed è bene che non vi abbiamo passato la notte, come era nella prima idea del viaggio. Alla ripresa, lo Sforza è andato sull'altra macchina, e con noi è salito il Cianca. Il viaggio è stato buono. A Trani mi sono fermato alcuni istanti alla tipografia Vecchi per dare alcune istruzioni su lavori in corso. Siamo giunti a Bari alle diciassette e mezza, ospiti dei Laterza, che sono ora essi stessi ospiti in una casa che non è la loro, essendo stata requisita dagli inglesi la bella loro villa presso Bari. Abbiamo veduto nella serata molte persone e sentito molto ardore negli intervenuti, e speriamo che ci riuscirà di far procedere con rapidità e semplicità, con pochi discorsi e senza troppe spese di oratoria, il Congresso, e condurlo

a concordia di conclusioni. A Bari molta inquietudine mi ha dato quel che mi è stato riferito, che la radio di stamane, alle sette, ha detto, non so se con verità, certo con colpevole leggerezza, che l'opposizione ai tedeschi e ai fascisti è coordinata in Roma dal prof. Guido de Ruggiero! Ne ho fatto rimozioni all'ufficiale inglese, addetto a quella Radio, che conoscevo in Napoli già prima della guerra, il quale mi ha dichiarato che egli, la sera precedente, aveva cancellato quella notizia imprudente e pericolosa, ma che non sapeva come fosse accaduto che stamane sia stata propalata.

27 gennaio. — La mattina, ho letto certe carte politiche, e ho consegnato a Franco Laterza manoscritti e bozze dei lavori in corso. Sfortunatamente, tutto è fermo da più mesi nella tipografia requisita, perchè non si è voluto riservare al Laterza l'uso che chiedevano di due sole delle tredici macchine che vi sono. La casa Laterza è come il centro sociale del Congresso. Penso con malinconia alla gioia e all'entusiasmo che avrebbe riempito l'animo di Giovanni Laterza se avesse potuto assistere al frutto che abbiamo colto dell'aiuto che egli non ha fatto mai mancare alla nostra opposizione antifascista. Alle sedici, sono andato allà sede della sezione del partito liberale, nella quale è preposto l'ing. Laterza, che la dirige con zelo ed intelligenza. Naturalmente, tra i convenuti dalla provincia c'erano gl'ingenui che, per es., ci recano come freschi e originali pensieri il disegno di accettare gli inviti del re e comporre un governo, e, avuto il potere tra le mani, mandar via il re. Ma è stato facile metterli a tacere spiegando che la loro proposta non era nè onesta nè utile. Molto più imbarazzante la risposta all'altra obiezione: — E se il re non cede alla vostra ingiunzione di ritirarsi, che cosa farete? Resterete nella veste, politicamente non rispettabile, di moralisti? — Qui io non potevo dire delle trattative avviate per mezzo del De Nicola, perchè mi sono impegnato di mantenere su ciò l'assoluto segreto. Alla domanda che, infine, mi è stata rivolta sulla conclusione a cui il Congresso dovrebbe metter capo, ho detto soltanto che mi pare necessario che esso lasci dietro di sè una commissione o Giunta esecutiva, che ne prosegua l'opera; ma che, quanto alla composizione e ai poteri di questa Giunta, bisogna attendere i risultati degli scambi d'idee tra i delegati dei sei partiti. Con tutti questi avevo appuntamento alle 18, preso per mezzo del presidente-ordinatore del Congresso, l'avv. Cifarelli, il quale mi disse che essi volevano salutarmi; ma, trascorsa quest'ora, e tornato nella sala a vedere che cosa fosse accaduto, ho trovato colà il prof. A. P. di Meta di Sorrento, ottima persona e gentile amico, che ha un debole per i « partiti », per le « organizzazioni », pei « fiduciarî », e un debole anche pei partiti estremi, onde, naturalmente, è iscritto al Partito d'azione. Avendo domandato al P. come mai i delegati non fossero venuti all'appuntamento, egli mi ha dolcemente ma fermamente detto che i tre partiti, comunistico, socialista e azionistico, avevano già deliberato tra loro soli l'ordine del giorno da presentare al Congresso e

che egli lo aveva in petto e poteva mostrarmelo, ma doveva dichiarare che non era modificabile neppure in una virgola. Maravigliato, ho fatto osservare che cotesto risolvere da soli, prima che si fosse discusso coi delegati degli altri partiti, non era procedere corretto; ma poichè il brav'uomo allargava le braccia col gesto grave e inesorabile di chi deve ubbidire a un mandato sacro, ho detto che anch'io, in questo caso, sapevo quel che dovevo fare: prendere il cappello e andar via. E così ho fatto. La sera, ho veduto il Cifarelli, che è anche «azionista», gli ho espresso le mie rimostranze, e ho potuto leggere il famoso ordine del giorno, che è semplicemente cretino e fatto apposta per far ridere del Congresso e dei congressisti, perchè ingiunge alla Commissione del Congresso di sostituirsi senz'altro al governo del re nelle amministrazioni pubbliche, di trattare con gli alleati essa come vera e sola rappresentanza de' l'Italia, di provvedere agli approvvigionamenti e fare cessare la borsa nera, ecc. ecc.: ossia di esercitare poteri che non ha e che avrebbe soltanto il governo che dobbiamo sforzarci di creare, ottenuto che sia l'allontanamento del re. Dopo molte discussioni, nel corso delle quali mi si è pregato di « non schiacciarli con la mia logica » (che, veramente, è una forza che non può mai schiacciare alcuno, ma solo raddrizzare e guidare), e dopo un'invocazione della necessità di contentare le « masse » nelle loro « illusioni », del « mundus vult decipi » (contro di che io ho subito protestato che tale non è il mio mestiere), si è rimandata la questione a domani, quando i partiti, nel pomeriggio, prenderanno a discutere i temi particolari del Congresso.

28 gennaio. — Stamane mi ero appena destato quando è venuto da me l'Omodeo, che aveva assistito alla scenetta di ieri, dicendosi dolente del tiro che hanno tentato di giocare i delegati del partito al quale egli ha dato il suo nome e che hanno, come questo partito suole, secondato comunisti e socialisti, contro i quali lo stesso Omodeo è indignato per le trattative che hanno iniziato col Badoglio per entrare a far parte del suo ministero col re e che si sono arrestate sol perchè il Badoglio non ha voluto dare a loro la maggioranza dei ministeri. Gli ho detto che sono già rassegnato a vedere il Congresso senza conclusione praticamente efficace, ma che, in ogni caso, esso avrebbe dato a me l'occasione di pronunciare un discorso che è un garbato monito agli alleati per la loro errata politica di sostegno alla persona del re. Un po' prima delle dieci mi sono avviato alla sede del Congresso, che è nel teatro Piccinni; e, giunto colà, siamo stati informati che, per ordine mandato dal generale Alexander da Brindisi, si è fatto divieto ad ufficiali inglesi, americani, francesi, iugoslavi, di assistere al Congresso; che è stata vietata altresì la trasmissione per radio dei discorsi; che gli invitati nei palchi non possono superare gli ottocento e l'invito è limitato alla seduta inaugurale, ecc. È chiaro che si vuole impedire quanto è possibile l'efficacia di questa solenne manifestazione, la prima che si faccia in Italia dopo la caduta del fascismo. L'apparato di truppe e carabinieri, come per una rivolta che stia per scoppiare, è enorme e ridicolo.

Comunque, dopo i preliminari (breve discorsi del Cifarelli e dell'Arangio Ruiz, presidente del Comitato di liberazione di Napoli; insediato presidente il Cianca per dirigere le discussioni), è stata data la parola a me. Il mio discorso è stato ascoltato con grandissima attenzione e con pronta comprensione, come mostravano i consensi e gli applausi ai punti salienti. Alla fine, da un palco, il Rodinò, che fu mio collega nel ministero Giolitti, ha preso la parola, con vera effusione di cuore, accogliendo e sottolineando le cose da me dette e avvolgendomi di commosse espressioni affettuose. Lo Sforza poi ha, quasi corollario del mio discorso, proposto l'invio di telegrammi ai governi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Russia, al generale De Gaulle, ai jugoslavi, ai greci. Tornato a casa, ho trovato lo Sprigge e altri amici; e poi ho dormito un po', e poi ancora, nonostante il freddo aspro e fastidioso, ho letto alcune cose di storia. La sera, ho udito notizie delle discussioni dei delegati e delle difficoltà di giungere a un voto concorde. I tre partiti cosiddetti di sinistra si ostinano in quel loro ordine del giorno villano di origine e sciocco di contenuto; i democristiani non vogliono sapere di una Giunta esecutiva, pure essendosi risolti a votare la richiesta abdicazione del re; i liberali, con l'adesione della Democrazia del lavoro, propongono un mandato di fiducia a me e allo Sforza affinché seguiamo lo svolgersi degli eventi e lavoriamo ad attuare i deliberati del Congresso, unendo a noi altri autorevoli uomini politici, che già tennero ufficio di ministro o altro di pari grado, e anche scegliendo nei partiti coloro che giovino per particolari incarichi e azioni. Dopo la lunga discussione, a molte voci, durata fino alla mezzanotte, io ho proposto al Cifarelli di far sì che il suo partito strappi quell'ordine del giorno che, oltre tutto il resto, lo esporrà alle canzonature perfino degli scrittorelli monarchici se per una volta avranno la penna intelligente, e di proporre alla votazione due distinti ordini del giorno: il primo per l'abdicazione, al quale è assicurata l'unanimità, e il secondo per la costituzione di una Giunta esecutiva. Per questo secondo, usando ai democristiani grandissima cortesia di forme, conviene dichiarare che, se essi persistono nel rifiuto, si accetterà la Giunta con la maggioranza di cinque contro uno. È da prevedere con sicurezza che i democristiani, che molto indulgono alla prudenza o alla timidezza, messi in questo bivio, non volendo restare soli, esclusi dalla maggioranza, finiranno col votare con noi, come hanno fatto già in altre occasioni.

29 gennaio. — Stamane, di buon'ora, è venuto l'Omodeo e poco dopo il Morelli, e si è stabilito di attenersi alle conclusioni dei dibattiti di ieri sera. Contavo di recarmi al Congresso alle 15, per il discorso epilogo dello Sforza; ma poco dopo le 11 ci è giunto l'avviso che (respinta una proposta stravagante di un invito da rivolgere agli impiegati per la «disubbidienza») i delegati si erano messi d'accordo per una Giunta con sei rappresentanti, ai quali si faceva raccomandazione di tenersi in contatto con lo Sforza, con me e con gli altri antichi uomini politici costantemente antifascisti; e che

i democristiani hanno votato anch'essi per questa soluzione. Lo Sforza ha tenuto anch'esso stamane il suo discorso, efficace, sebbene neppure questa volta abbia saputo contenersi ed evitare certe punte e certe parole troppo colorite. I nostri discorsi non sono stati radiografati per dischi, come si era annunciato, forse per non dar notizia degli applausi ai punti significativi e sono stati letti alla radio a sera tardi, e il mio alle ore 24 e poi alle 7: chiari segni di ostruzionismo. La sera, visite e conversazioni in casa Laterza, e ivi ho conosciuto una signora cubano-italiana, Alba de Céspedes, autrice di un romanzo molto letto: *Nessuno può tornare indietro*. Mi ha narrato le sue avventure nella fuga da Roma a Casoli, e poi da Casoli attraverso le terre occupate dai tedeschi, fino a che le riuscì di varcare la linea e raggiungere la zona tenuta dagl'inglesi. Ha, tra l'altro, passato trentasette giorni in una stalla, presso il paesino di origine della mia famiglia, Montenerodomo; e mi ha confermato ciò che mi aveva già accennato stamane un altro profugo dell'Abruzzo, venuto da Torricella Peligna, che i miei nipoti, Onorato e gli altri Croce, fratelli e sorelle si sono salvati a stento, ricoverandosi in Bomba, e che nella fuga, una delle sorelle, Elisa, è morta urtando in una mina. Mi ha detto che il paese è stato devastato, bruciata l'antica casa dei Croce, bruciata la chiesa di San Vito fuori le mura, giuspatronato e sepolcreto della famiglia, che fu edificata nel 1757 dal sacerdote Michele di Croce.

30 gennaio. — Siamo partiti alle nove da Bari in una stessa auto io, Morelli, Parente e Cassandro e il prof. Lauria. Poi a Barletta Sforza è venuto con noi e il Lauria è passato in un'altra auto. Bella mattina di sole. A Trani siamo discesi un attimo per rivedere la nobile facciata del Duomo. A Barletta, riconosciuti, una folla si è raccolta intorno a noi; e sebbene io mi sia scusato dall'uscire dall'auto, lo Sforza ne è disceso per alcuni minuti, ha portato il saluto anche in mio nome e ha colto l'occasione per una violenta invettiva contro un generale, che non saprei ridire chi fosse, il quale si sarebbe recato in questo paese di Puglia a fare propaganda pel re e che sarebbe uno dei maggiori autori di stragi che dicono avvenute in Jugoslavia. Risuonavano al nostro passaggio grida di speranza: — Viva i salvatori d'Italia! — Che era una tristezza grande a udirle. A Foggia ci siamo fermati a far colazione in una *gargotte*, nella quale qualche volta mi ero recato con amici nelle mie gite per faccende agricole in Puglia. Nelle more della colazione, lo Sforza ha scritto la protesta che ho firmato con lui, all'Eden, al Cordel Hull e al Molotow per il contegno tenuto dalle autorità alleate verso il Congresso di Bari. Ho sofferto nella salita verso Ariano; ma qui sono disceso dall'auto, ho bevuto un caffè, e mi sono riequilibrato: grande folla attorno a noi e vi ho riveduto alcune conoscenze napoletane. Abbiamo preso la via di Nocera, e così sono giunto a Sorrento poco dopo le 18, grato agli amici che hanno fatto questa piccola deviazione dal loro diretto ritorno a Napoli. La sera, ho messo in ordine le carte e i documenti portati da Bari.

continua

B. C.